Diacronie
Studi di Storia Contemporanea
www.studistorici.com
N. 1 | ott 2009 | Dossier : Il mosaico dei confini. Le frontiere della contemporaneità

4 / Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni:1943-47

ALESSANDRO CATTUNAR *

Il 15 settembre del 1947, dopo la caduta del fascismo e dopo quattro anni in cui si sono susseguite amministrazioni tedesche, jugoslave e anglo americane, viene definito il confine che divide l'Italia e la Jugoslavia. La creazione di un nuovo confine è sempre un evento traumatico. Il periodo in cui viene deciso il tracciato della linea che dividerà due Stati e due popolazioni, che stabilirà "chi è di qua e chi è di là", è un periodo di lotte e di scontri. Ma è anche il momento di una scelta definitiva. È il momento in cui gli individui devono confrontarsi con loro stessi, con la loro identità e con quella degli "altri". Come ha vissuto la nascita del confine la popolazione della Venezia Giulia e in particolar modo quella di Gorizia? Attraverso l'analisi dei racconti di vita si cercherà di studiare la memoria, i ricordi che i protagonisti hanno di quel periodo. Memorie che sono fortemente legate all'identità, alla definizione e percezione di sé. Identità spesso fluide e cangianti. Memorie che sono influenzate anche dalle scelte compiute e dai contesti e gruppi in cui ci si è trovati a vivere. Si cercherà così di mettere in discussione anche alcuni paradigmi che in passato hanno messo al centro delle analisi una netta contrapposizione fra due gruppi nazionali.

Studiare un confine, e ancora di più un'area di confine, una *borderland*, vuol dire affrontare un complesso nodo di questioni. Questioni politiche, geografiche, storiche ma anche mentali, simboliche e identitarie. Come ci ricorda Silvia Salvatici, le più recenti ricerche che fanno riferimento *border studies* danno ormai per scontata la «profondità storica dei processi di costruzione dei confini,

l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, i diversi significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali»[1]. Data questa acquisizione sembra quindi possibile fare un passo ulteriore, provando a superare alcune rigidità, alcune classificazioni, alcuni stereotipi che si sono accumulati nel corso degli anni. Superare alcuni paradigmi che si sono formati e sedimentati sia negli studi accademici che nel discorso pubblico nazionale e locale, paradigmi spesso legati ad una determinata contingenza politica e fortemente influenzati da alcune categorie analitiche e interpretative forti e non sempre problematizzate a sufficienza ("nazione", "ideologia", "identità nazionale").

In questo contributo vorrei concentrarmi sull'area che attualmente è attraversata dal confine tra Italia e Slovenia. Un confine definito nel 1947 dopo anni estremamente travagliati che hanno visto susseguirsi, dopo la caduta del fascismo, due anni di amministrazione tedesca, 40 giorni di governo da parte dei partigiani di Tito e due anni di Governo militare alleato. Un confine che andava a dividere una zona che da sempre era stata una *zona di frontiera* nel senso utilizzato da Sandro Mezzadra, e cioè uno «'spazio di transizione', in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria 'identità'»[2].

La linea tracciata nel 1947 fu frutto di lunghi negoziati[3] e complesse trattative che sfociarono in una soluzione cosiddetta "etnica", che, almeno nelle intenzioni, cercava di lasciare il maggior numero di italiani in Italia e il maggior numero di slavi in Jugoslavia. Un confine che, ad ogni modo, fin dal principio fu legato alla nascente logica bipolare che avrebbe caratterizzato la guerra fredda. Un confine che sarebbe diventato la parte conclusiva della "cortina di ferro".

È quindi comprensibile che quest'area e la nascita del confine siano stati studiati, soprattutto nelle loro implicazioni politiche, in un'ottica di forte contrapposizione ideologica e nazionale. Un'ottica che ha portato con sé alcune rigidità e che ha creato para-

[1] **Silvia Salvatici** (a cura di), *Confini, costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Saverio Mannelli, Rubettino, 2005, p. 8.

[2] **Sandro Mezzadra**, «Confini, migrazioni, cittadinanza», in Silvia Salvatici, *op. cit.*, pp. 103-115.

[3] Riguardo al confine tracciato nel 1947, alla conferenza di pace e alla trattative svoltesi negli anni precedenti si può far riferimento a **Giampaolo Valdevit**, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986; **Raoul Pupo**, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; **Mario Dassovich**, *1945-1947 anni difficile e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine, Del Bianco, 2005; **De Castro Diego**, *Il problema di Trieste*: *genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, Cappelli, 1952; **Marina Cataruzza**, *L'Italia e il confine orientale. 1866–2006,* Bologna, il Mulino, 2007; **Sara Lorenzini**, *L' Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007; **Bogdan C. Novak**, *Trieste, 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago, 1970 (trad. it. *Trieste, 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973).

digmi difficili da superare e da mettere in discussione. Come ha scritto recentemente Marta Verginella:

> vi sono paradigmi utilizzati in modo particolare dalla storiografia di confine [...] Si tratta di paradigmi che ricorrono con grande frequenza sia nelle sintesi storiografiche di carattere nazionale che nei discorsi politici, locali e nazionali, riguardanti il recente passato del confine orientale d'Italia. Il più frequente [...] si richiama all'esistenza di "nazionalismi opposti" e viene inteso, a seconda di chi ne fa uso, come una categoria interpretativa o una formula magica in grado di esemplificare e sintetizzare gli eventi precedenti le tragedie del Novecento, la persecuzione fascista, le violenze della seconda guerra mondiale, l'esodo e le foibe. Complessi processi storici, caratterizzati non soltanto dalla nazionalizzazione ma anche dalla modernizzazione delle società, vengono interpretati unicamente come effetti di uno scontro nazionale, senza che vengano valutate a sufficienza le specificità dei vari contendenti nazionali presenti nell'area e le particolarità della formazione delle comunità "nazionalmente immaginate" in competizione[4].

Il problema dei nazionalismi opposti, ha portato una parte degli studiosi ad analizzare le dinamiche che hanno caratterizzato prima la zona del Litorale austriaco e poi il Litorale adriatico e la Venezia Giulia sulla base di uno schema "binario". Uno schema che tendeva ad assumere come categorie date due comunità nazionali opposte e ben identificate. Due soggetti, due gruppi chiaramente delineati, omogenei e consapevoli. Due gruppi con obiettivi precisi, che lottavano per la propria affermazione e cercavano legittimazione in una tradizione nazionale più o meno inventata e costruita ad hoc. Questa lettura, come ricorda sempre Marta Verginella[5], si ritrova anche nella relazione finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena[6] in cui alcuni passaggi avvallano una visione degli italiani e degli slavi come due gruppi nazionali ben distinti e

[4] **Marta Verginella**, «Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti'», in Alessandra Agostino [et al.], *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 11.

[5] **Marta Verginella**, *op. cit.*, p. 16.

[6] Nell'ottobre del 1993 venne istituita la Commissione mista storico-culturale italo-slovena su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia. Nel 2000, al termine dei lavori venne pubblicata una relazione dal titolo: *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni*.
Componenti della Commissione furono, per l'Italia: Sergio Bartole (sostituito da Giorgio Conetti), Elio Apih (sostituito da Marina Cattaruzza), Angelo Ara, Paola Pagnini, Fulvio Salimbeni, Fulvio Tomizza (sostituito da Raoul Pupo), Lucio Toth, per la Slovenia: Milica Kacin-Wohinz, France Dolinar, Boris Gombač (sostituito da Aleksander Vuga), Branco Marušič, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko. La relazione è pubblicata in appendice al volume **Alessandra Agostino** (et al.), *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, cit.

fortemente coesi[7]. Italianità e slovenità sembrano divise da una linea netta e invalicabile. «La presenza storica degli italiani e degli sloveni viene collocata quasi in una dimensione metastorica»[8]. La presenza di letture ed elementi di questo tipo anche nella relazione finale della Commissione mista devono mettere in guardia riguardo alla persistenza di approcci ancora fortemente legati a prospettive nazionali ed etnocentriche nonostante negli ultimi hanno siano stati numerosi gli studi che si sono mossi in altre direzioni.

Quello che si intende fare in questo breve saggio è mettere in discussione questo paradigma dei nazionalismi opposti, considerandolo come un fattore non naturale. In particolare si vuole sottolineare come gli eventi non siano sempre effetti dello scontro nazionale ma, più propriamente, siano loro stessi la causa dell'intensificazione delle identificazioni nazionali. Inoltre si vuole mettere in luce come quella nazionale non sia l'unica forma forte di identificazione, tutt'altro. Le identificazioni da un punto di vista nazionale rimasero incerte per molto tempo. Prevalsero altri tipi di definizione del sé. Si cercherà di analizzare le complesse dinamiche che legano la nascita di un confine fisico con la definizione delle identità individuali e collettive attraverso l'analisi delle fonti orali e in particolare dei racconti di vita dei testimoni, sia italiani che sloveni[9].

Utilizzare le fonti orali significa essenzialmente studiare la memoria, i ricordi che i protagonisti hanno di quegli eventi. Memorie che sono fortemente legate all'identità[10], alla propria definizione e percezione di sé. Memorie legate alle scelte che si sono compiute e ai contesti e ai gruppi in cui ci si è trovati a vivere. Memorie che quindi possono essere di grande aiuto per capire se, come e quando, secondo quali modalità e tempistiche si siano create identità di tipo nazionale. Come ricorda Cristina Benussi la nascita del confine crea "memorie dell'esilio"[11]. Memorie dell'esilio che però non riguardano un unico gruppo – gli italiani costretti a lasciare l'Istria o la Jugoslavia, come traspare da

[7] «I rapporto italo-sloveni nella regione adriatica hanno le loro premesse nella fase di crisi successiva al crollo dell'Impero romano, quando da una parte, sul tronco della romanità si sviluppa l'italianità e dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena», *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena,* cit., p. 243.

[8] **Marta Verginella**, *op. cit.*, p. 16.

[9] I racconti di vita utilizzati in questo saggio fanno parte di un fondo di videointerviste condotte congiuntamente da chi scrive e da Kaja Sirok tra il 2007 e il 2008. Le interviste si sono svolte nella lingua scelta dai testimoni, presso la loro abitazione.

[10] La bibliografia sui legami fra memoria e identità è sterminata. Qui si può fare riferimento a **Paolo Jedlowski**, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 47 in cui l'autore afferma che la funzione della memoria "consiste, più che in quella di fornire immagini fedeli del passato, in quella di preservare quegli elementi del passato che garantiscono ai soggetti il senso della propria continuità e l'affermazione della propria identità".

[11] **Cristina Benussi**, «Questioni di soglia: per una poetica, per un'estetica femminile», in Adriana Chemello; Gabriella Musetti, *Sconfinamenti. Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne*, Trieste, Il ramo d'oro, 2008, p. 55.

numerosi studi – ma tanti diversi gruppi, costretti a varie tipologie di esilio. I racconti di vita ci aiutano ad analizzare come questi diversi esili si sedimentino nella memoria e nella costruzione di identità che per lo più rimangono plurime, fluide e cangianti[12]. In particolare, vorrei concentrarmi sulle modalità del racconto per far emergere le differenze e le somiglianze fra coloro che oggi sono identificati come italiani, sloveni o come "minoranza slovena in Italia". Capire cosa viene ricordato e cosa viene relegato nell'oblio, accennare ad alcuni espedienti discorsivi e retorici, espedienti che fanno emergere in modo più o meno consapevole i sentimenti provati, le paure e i desideri, i giudizi su ciò che stava avvenendo. Tutti aspetti che, come vedremo, difficilmente si possono far rientrare all'interno di una dinamica binaria di tipo nazionale. Eppure, la costruzione di un nuovo confine comporta sempre un meccanismo binario. Il momento in cui viene tracciata una linea bianca è un momento di divisione netta in cui si stabilisce "chi è di qua e chi è di là", "chi siamo noi e chi sono loro". Come sostiene Etienne Balibar i confini sono "formidabili riduttori di complessità"[13]. E le persone si devono adattare. Devono per forza rientrare in una delle due categorie. Noi o loro. Italiani o Jugoslavi. Nel momento in cui viene tracciata la linea vengono identificate due comunità nazionali precise. E gli anni che immediatamente precedono la nascita del confine sono il periodo in cui queste due comunità vanno effettivamente definendosi, iniziano a confrontarsi, a prendere coscienza e a scontrarsi tra di loro. È il periodo in cui le identità individuali iniziano a ridursi, a "rientrare" all'interno di due gruppi nazionali. Si inizia a lottare per la soluzione che maggiormente si avvicina al sentire di ognuno.

In questa sede si prenderanno in considerazione proprio gli anni che precedono la definizione del confine e si cercherà di analizzare proprio i meccanismi in base ai quali a partire da un sistema di identità plurime si sia passati ad una contrapposizione nazionale. Tenuto conto del limitato spazio a disposizione, ovviamente, si potranno fornire soltanto alcuni esempi circoscritti ma che si spera siano sufficienti a delineare la complessità dei meccanismi in atto e che possano servire come punto di partenza per ricerche future.

Questa analisi non potrà, ovviamente, prescindere da un ultimo elemento. Oggi il confine in questione non esiste più. La Slovenia è entrata a far parte dell'Unione Europea e i confini fisici, politici e commerciali sono caduti. L'esilio, gli esili, sono formal-

[12] Cfr. **Marta Verginella**, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena,* Roma, Donzelli, 2008, p. 96.

[13] **Étienne Balibar**, «Democratizzare le frontiere», Prima conferenza - 5 maggio 1997, [pdf online], in *Roma Civica*, 19.03.2008, URL:<http://www.cestim.it/12cittadinanza.htm>, (2009), poi URL:<http://www.world-governance.org/IMG/pdf_Balibar_-_Democratizzare_le_frontiere_03._2_Nouveaux_roles_des_etats_et_democratisation_du_territoire_.pdf>, (settembre 2009).

mente finiti. Ma gli esili, spesso, permangono nella memoria, nei ricordi che restano divisi e inconciliabili. Memorie segnate da molti traumi, traumi diversi a seconda dei punti di vista, delle provenienze, dei percorsi di vita di ognuno. Traumi che segnano ancora fortemente gli individui e le comunità e che portano a vedere la caduta del confine, a seconda dei casi, attraverso la lente della speranza o di quella della diffidenza e del pregiudizio.

L'analisi qui proposta riguarderà un'area e un arco temporali molto ristretti. Il Goriziano tra il 1945 e il 1947. La zona che oggi comprende Gorizia, Nova Gorica e i comuni limitrofi si è caratterizzata per molti secoli per la convivenza di diversi nuclei etnico-linguistici, i principali dei quali erano quello italiano, quello slavo e quello tedesco. Il territorio cittadino era abitato in prevalenza da popolazione italiana, con consistenti minoranze tedesche, slovene e croate. La campagna, invece, era abitata in modo omogeneo da popolazioni di lingua slovena o croata[14]. Questi rapporti di forza – che comunque non avevano mai precluso od ostacolato la pacifica convivenza fra le diverse componenti – iniziarono a cambiare considerevolmente a seguito delle ondate migratorie che seguirono la ridefinizione dei confini dopo la prima guerra mondiale, e poi con processi di modernizzazione che fecero confluire grandi flussi di popolazione dall'entroterra verso i principali poli urbani e, infine, con le politiche fasciste di italianizzazione e snazionalizzazione rivolte alle popolazioni slave della Venezia Giulia. Non si ha qui lo spazio per affrontare nello specifico questi mutamenti, ma soprattutto ciò che avvenne durante il ventennio fascista deve rimanere ben presente al fine di capire ciò che accadde successivamente[15].

La nostra attenzione si concentrerà invece sul periodo che comprende la cacciata dei tedeschi da parte dei partigiani di Tito, i 40 giorni di governo Jugoslavo e i due anni di amministrazione del Governo militare alleato (GMA), periodo decisivo nella definizione dei confini in seguito alla conclusione del secondo conflitto mondiale.

Si noterà che, all'interno di questo breve arco di tempo, il modo di ricordare gli avvenimenti da parte delle varie componenti della popolazione varia considerevolmente, soprattutto in relazione alle emozioni provate – paura, speranza, rabbia – alle politiche attuate dalle diverse amministrazioni e alle prospettive per il futuro. Diversi modi di ricordare che riflettono diversi percorsi vita, diverse interpretazioni e letture dai fatti che

[14] Cfr. **Lucio Fabi**, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991, passim e Vanni D'Alessio, «I movimenti nazionali in Istria e Dalmazia e a politicizzazione delle appartenenze», in Alessandra Agostino [et al.], *op. cit.*, pp. 19-22.

[15] Al riguardo si veda **Marina Cattaruzza**, *op. cit,* passim; **Annamaria Vinci**, «Il fascismo al confine orientale», in Roberto Finzi, Claudio Magris, Giovanni Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 377 e sgg.; **Lucio Fabi**, *op. cit*., passim.

stavano accadendo, diversi modi di collocare se stessi all'interno di quegli eventi. Non bisogna, poi, dimenticare che tali ricordi sono stati fortemente influenzati dai discorsi pubblici, dalle politiche della memoria e dalle pubblicazioni accademiche e divulgative diffuse in quei giorni e nei decenni successivi. Non bisogna sottovalutare i forti legami che si instaurano tra i meccanismi di formazione e trasmissione della memoria individuale e le dinamiche della memoria pubblica e collettiva[16].

Ma entriamo nel merito. Tutto si può far cominciare con la fuga delle truppe alleate dei nazisti nei giorni che precedettero la liberazione di Gorizia[17]. Nel goriziano erano stanziate armate collaborazioniste di diversa nazionalità, soprattutto slave. La convivenza tra formazioni militari di diversa etnia, creò in questo territorio un clima decisamente diverso rispetto a quello che si poteva riscontrare a Trieste o sul litorale.

Dalla provincia tedesca di Lubiana arrivarono i belogardisti e i domobranci, appartenenti per lo più al partito cattolico, fortemente anticomunisti, che avevano deciso di collaborare con le truppe naziste al fine di ottenere un distaccamento della Venezia Giulia dall'Italia e una sua annessione alla Jugoslavia di Pietro II. Successivamente, verso la fine del 1944, arrivarono a Gorizia anche le truppe cetniche, esperte nella lotta antipartigiana e abili nelle pratiche di guerriglia, a lungo esercitatesi nei boschi dei Balcani. Collaborarono alle operazioni propagandistiche distribuendo e facendo affiggere manifesti e locandine nei locali pubblici e nei negozi e presiedettero i posti di blocco esterni alla città.

La notte del 29 aprile le truppe tedesche lasciarono definitivamente il goriziano. Poco dopo, i 20.000 serbi della retroguardia nazista irruppero in città, compiendo atti di estrema violenza e crudeltà, saccheggiando e trucidando. Alla rabbia dovuta all'imminente sconfitta si univa la paura dovuta alla vicinanza dei partigiani di Tito che li stavano inseguendo. Le violenze, incomprensibili per la popolazione, erano legate al momento di estremo caos, incertezza e paura, in cui ogni movimento sospetto faceva partire scariche di mitraglia.

[16] Sui legami fra memoria individuale, memoria collettiva e memoria pubblica si può far riferimento a **Aleida Assmann**, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Beck, 1999 (trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002); Paul Connerton, *How Societies Remember*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (trad. It. *Come le società ricordano,* Roma, Armando Editore, 1999); **Maurice Halbwachs**, *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950 (trad. it. *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987); **Marita Rampazi; Anna Lisa Tota** (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005 e id., *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino, UTET, 2007.

[17] Per motivi di spazio si è deciso di non affrontare qui l'8 settembre 1943 e il periodo della Resistenza, due nodi fondamentali della memoria individuale che presentano fortissimi legami con la memoria collettiva e il discorso pubblico e che necessitano di una trattazione approfondita in altra sede.

Nella Venezia Giulia erano stanziati anche i cosacchi, e in particolare quelli provenienti dal Kuban, che durante il secondo conflitto mondiale occuparono le montagne della Carnia, in Friuli.

Nella popolazione di Gorizia, la presenza o il passaggio di queste popolazioni ha lasciato un ricordo molto vivido e sicuramente traumatico. Le memorie relative all'ultimo periodo della guerra trovano un punto di convergenza comune nella descrizione dei popoli invasori in ritirata. Le memorie collettive di tutti i gruppi presenti sul territorio sono sostanzialmente concordanti. Il ricordo dei cetnici, dei domobranci e dei cosacchi ritorna praticamente nelle narrazioni di tutti i testimoni. Inoltre, va sottolineato come l'immagine di queste popolazioni venga associata quasi unicamente al momento della loro ritirata e non alla loro attività durante lo svolgimento del conflitto.

D. C. – italiano, figlio di A. C. avvocato membro Dc del Cln – che abitava insieme al padre in pieno centro a Gorizia, lungo il corso Italia, sopra il Caffè Garibaldi ricorda:

> Dietro i tedeschi arrivavano i Cetnici, provenienti dalla Val del Vipacco, da San Daniele del Carso. Venivano… li ho visti io passare sotto casa… una cosa veramente… strana… Perché erano armati fino ai denti. Alcuni addirittura con il pugnale in bocca. Capelli lunghi, senza scarpe, con fasce eccetera. Ed erano terrorizzati perché avevano alle spalle i partigiani di Tito. […] Facevano paura. Anche perché scappavano ed erano terrorizzati e sparavano alle finestre[18].

Nel racconto di D. C., anche nel suo proseguo, troviamo una grande abbondanza di particolari e dettagli fisici. Anche in altre storie di vita le prime descrizioni relative ai cetnici riguardano proprio il loro aspetto "strano" e inquietante, aspetto che in qualche modo rifletteva la loro crudeltà. Suscitavano: «un terrore quasi ancestrale: l'aspetto fisico inquietante, la fama di violentatori delle donne, la lingua e la cultura praticamente sconosciute, le atrocità commesse e la ferocia di cui erano capaci contribuivano alla formazione di questa immagine collettiva»[19]. Questa immagine delle truppe collaborazioniste è, in effetti, condivisa da tutta la popolazione. Vuole essere una descrizione della cattiveria più assoluta. Ma è anche il simbolo di quanto i cetnici fossero "barbari", estranei alla comunità civile del luogo. Estranei a tutta la comunità. Profondamente diversi sia dagli italiani che dai tedeschi, ma anche dagli "altri slavi" che da secoli vivevano nella zona. Rappresentavano l'"Altro", sconosciuto e terrorizzante. Anche perché agivano in maniera, almeno apparentemente, irrazionale: il fatto che sparassero ai civili

[18] Videointervista a D. C. raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 3.09.2007.
[19] **Anna Di Gianantonio, Gloria Nemec**, *Gorizia Operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, Gorizia, Leg, 2000, p. 171.

appostati alle finestre è l'immagine forse più comune e condivisa. Un'immagine legata alla paura tremenda di rimanere uccisi, senza motivo e in modo brutale, proprio nel momento della liberazione.

Gli elementi cha abbiamo sottolineato ritornano anche nei ricordi di E. G. e di R. S.:

> Noi abitavamo nella grande "Casa del Duce" dove sotto c'erano le cooperative. Dal secondo piano li abbiamo visti salire dalla rivetta, dalla fabbrica. Quando erano sotto casa qualcuno curiosava attraverso le grigliette degli scuri e loro si sono messi a sparare contro la popolazione. Tremendi, eh!
> Erano alti, biondi, coi capelli lunghi, capelloni proprio, come si usava negli anni '70. Ed erano massicci. Tremendi dovevano essere. I bambini erano spaventatissimi. Sembravano orchi con quei capelli[20].
> Hanno fatto sparire… hanno ucciso tanta di quella gente… Ma questi erano quelli al seguito dei tedeschi. Ed erano quelli che volevano riportare sul trono della Jugoslavia il Re. Gli ufficiali avevano fatto un giuramento che non si tagliavano i capelli finché la guerra non era finita ed il re tornava sul trono. Difatti avevano i capelli lunghi fino a qua. Insomma avevamo paura… non chiedevano neanche: "Tu chi sei?". Si sentiva sempre: "Stoj! Stoj!" "Fermo!". Insomma avevamo paura…[21]

La paura suscitata dal diverso è sicuramente uno degli elementi più condivisi. Una paura dovuta al pericolo improvviso che queste truppe rappresentavano. Ma dai ricordi della popolazione italiana non traspare l'odio verso degli slavi che avevano collaborato con i nazisti per le loro brame nazionaliste. Le mire annessionistiche, il fatto che i tedeschi alimentassero i vari nazionalismi all'interno di un progetto politico più ampio, sono elementi che non compaiono nelle testimonianze delle persone comuni. Le componenti razionali non ricoprono un ruolo fondamentale nella sedimentazione del ricordo. Anche gli italiani, non percepivano i cetnici come "nemici della popolazione italiana" ma come minaccia *tout court*, elemento irrazionale e ingestibile che rappresentava un pericolo per tutti. Erano un pericolo per i "goriziani", indipendentemente se slavi o italiani. Ed è forse proprio per questo motivo che le narrazione dei testimoni sloveni – o che non si identificavano con la componente maggioritaria italiana – non divergono da quelle che abbiamo già considerato.

[20] Videointervista a E. G. raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 19.01.2008.
[21] Videointervista a R. S. raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 31.08.2007.

Dai racconti dei testimoni sloveni emerge come il principale motivo di odio e diffidenza verso queste popolazioni fosse legato al fatto che "stavano con i tedeschi"[22], e come loro erano considerati degli invasori e non dei difensori della patria, nonostante la comune appartenenza "slava".

Numerose sono anche le descrizioni dei cosacchi. Anch'essi, come i cetnici, impressionarono la popolazione per il loro aspetto fisico e per il fatto che sembravano "selvaggi". Ma ai cosacchi raramente vengono associate immagini di violenza estrema o ingiustificata. Apparivano più che altro come un popolo in fuga e in cerca di un posto dove accamparsi. Probabilmente apparivano meno "cattivi" anche per la presenza delle famiglie, delle mogli e dei figli, e per il fatto che viaggiavano portandosi appresso tutti i loro averi sopra a dei carri malconci (tutti elementi che ritornano spesso nei racconti dei testimoni). È importante notare come, nella maggioranza delle interviste uno degli elementi ribaditi più spesso sia la differenza tra i tedeschi e i popoli collaborazionisti di origine slava o asiatica. Questi ultimi sono continuamente connotati come "diversi", come "altri" rispetto alle popolazioni del luogo e rispetto ai tedeschi. I nazisti, nonostante la loro crudeltà, vengono considerati "civili", cioè appartenenti alla comunità in cui ci si identifica. Sottolineandone l'esotismo, la stranezza, il brutto aspetto fisico, la puzza, il vestiario inusuale, cetnici, cosacchi e domobranci sono connotati come degli elementi esterni, estranei alla società, in quanto seguono regole e modi di vita diversi, spesso incomprensibili e tutt'altro che rassicuranti. Questo vale sia per i testimoni italiani che sloveni. Gli sloveni di Gorizia si percepivano senz'altro più simili agli italiani e ai tedeschi piuttosto che agli altri popoli provenienti dai Balcani. Potremmo dire che i tedeschi, essendo originari di un paese vicino e conosciuto, grazie al loro rigore e pulizia erano, in qualche modo, più rassicuranti. Si sapeva cosa ci si poteva aspettare da loro. Gli altri popoli, essendo estranei, non erano prevedibili, potevano essere capaci di tutto. Per questo suscitavano paura e stupore.

Si può dire che, al momento del passaggio delle truppe in fuga, i goriziani si percepivano ancora come un'unica comunità, che lottava per la sopravvivenza contro un nemico comune. È uno spirito che si può far risalire alle dinamiche della lotta resistenziale in cui – nonostante le trattative a livello ufficiale fossero assai serrate – la "questione nazionale" venne lasciata sostanzialmente in sospeso dai partigiani italiani e jugoslavi. In questa fase gli abitanti di Gorizia si identificavano proprio in quanto "goriziani" e su questa base definivano cosa fosse interno o esterno alla loro comunità.

Le cose cambiarono in modo sostanziale a partire dal 1 maggio1945 quando le truppe partigiane di Tito presero il controllo della città con due giorni di anticipo ri-

[22] Videointervista a A. B. raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 1.09.2007. La traduzione dall'originale sloveno è di Kaja Sirok.

spetto all'arrivo delle truppe alleate. Con il primo maggio l'appartenenza nazionale divenne un fattore essenziale nelle relazioni fra individui e nelle strategie politiche adottate dai vari gruppi e associazioni. La questione nazionale si pose al centro della vita pubblica e del dibattito politico. Ed è proprio a partire da questa data che le memorie dei testimoni appartenenti a diversi gruppi nazionali o linguistici iniziano ad assumere configurazioni, contenuti e strutture molto diverse e spesso contrastanti.

La politica del *fait accompli*[23] messa in atto dagli jugoslavi era in evidente contraddizione con gli accordi stipulati tra il maresciallo Tito e il generale Alexander il 2 marzo 1945 a Belgrado. Tali accordi, infatti, prevedevano che le truppe alleate instaurassero una propria amministrazione militare nell'area necessaria a mantenere il controllo delle linee di comunicazione stradali e ferroviarie con l'Austria. Trieste, Gorizia e Pola sarebbero dovute rientrare in quest'area. Nel maggio del 1945 la Venezia Giulia venne invece a trovarsi sotto il controllo delle forze partigiane di Tito.

I racconti di vita dei testimoni ci forniscono una serie di "versioni contrastanti" di ciò che avvenne il primo maggio. Troviamo memorie individuali divise, ricordi che da un lato hanno contribuito alla costruzione di memorie collettive polarizzate e dall'altro sono il frutto di discorsi pubblici nazionali contrapposti sviluppatisi in Italia e in Jugoslavia (poi Slovenia) nel corso di sessant'anni. Dal punto di vista dell'affermazione delle identità nazionali, la questione centrale era stabilire chi avesse liberato la città e, di conseguenza, chi avesse il diritto di governarla. Molte memorie si sono formate e sedimentate sull'onda dei discorsi pubblici tesi ad affermare da un lato il mito della liberazione da parte delle forze democratiche ed egalitarie rappresentate dai partigiani di Tito, e dall'altro quello dell'occupazione militare e violenta della città. È significativo, ad esempio, l'uso che viene fatto di alcuni termini. I testimoni di origine italiana tendono a definire questo periodo come "invasione della città" da parte delle truppe di Tito e parlano di "quaranta giorni di occupazione" mentre la popolazione slovena parla di "liberazione della città" da parte dei partigiani e di "quaranta giorni di amministrazione" o di governo della città. Le opposte prospettive che sottendono questi due universi discorsivi sono chiare. Bisogna stare attenti, però, a non dare interpretazioni affrettate a questa polarità. Non si può sostenere che queste diverse letture dei fatti e modi di ricordare derivino da una coscienza nazionale ben delineata e di lungo periodo, da una chiara volontà annessionistica da una parte e di difesa dell'italianità dall'altra. Il momento della cacciata dei tedeschi da parte dei partigiani di Tito e l'arrivo, pochi giorni dopo, delle truppe alleate, fu un momento di grande confusione e incertezza. La popolazione non sapeva come interpretare ciò che stava succedendo e non riusciva a prefigurarsi in mo-

[23] Per la politica del *fait accompli* si può far riferimento a **Marina Cattaruzza**, *op.cit.*, pp. 288 e sgg. e a **Giampaolo Valdevit**, *op. cit.*, passim.

do chiaro ciò che sarebbe avvenuto nell'immediato futuro. Emozioni contrastanti si sovrappongono e si confondono. Alla gioia comune di essere finalmente stati liberati dai tedeschi si mescolano sentimenti di speranza e di paura. Un'ampia parte della popolazione di lingua e cultura slava assapora per la prima volta, dopo molti decenni, la "libertà" da un governo straniero e vede realizzata la possibilità trovarsi all'interno di una conformazione statale slava. D'altra parte molti italiani, soprattutto ex partigiani comunisti e operai provenienti dal vicino borgo operaio di Monfalcone, vedevano profilarsi la possibilità di un governo socialista. Sul fronte opposto ampia fascia della popolazione di lingua italiana temeva proprio l'eventualità di ritrovarsi all'interno di uno stato slavo e comunista e, soprattutto, di subirne le inevitabili ritorsioni.

R. S., italiana, nata a Roma nel 1916, si trasferisce a Gorizia in giovane età a seguito del padre ferroviere.

> Dopo il '45, finita la guerra, noi eravamo in corso Verdi e dalle finestre abbiamo visto arrivare le truppe… Ma i primi primi ad arrivare sono stati i neozelandesi. Dopo sono venuti i partigiani, che hanno sfilato per il corso e tutti così…
> E dopo di quella volta è venuta fuori una tragedia… […]
>
> *Avete avuto qualche rapporto con i partigiani?*
> Noi… Si sentiva parlare di queste cose ma non sapevamo la vera verità.
>
> *Cosa sentivate dire?*
> Tutti c'avevano paura… ci portano via… Insomma comunque a noi non c'hanno portato via nessuno… Però la gente un po' parlava… ma non parlava mai chiaramente.
> Noi così siamo andati avanti. Ci si cercava di aiutare come si poteva… […]
> Così è passato tutto quel brutto periodo. Che voi sapete benissimo cos'era… ed è successo quello che è successo…
>
> *Com'era?*
> Era che… noi non avevamo niente da nascondere. Io ero con il mio bambino… i miei genitori uguale, mio fratello uguale. Ma altri forse avevano qualcosa da nascondere… non si sa. Si doveva parlare il meno possibile perché si aveva paura di dire qualcosa che magari non era giusto…
>
> *Ma voi cosa speravate appena finita la guerra?*
> Noi, dico la verità, come italiani volevamo che venisse l'Italia e che la finiamo e ci mettiamo a posto… cosa dire…[24]

[24] Videointervista a R. S., cit.

Il racconto di R. S. mette in luce come il ricordo del 1 maggio si leghi immediatamente e profondamente con ciò che avvenne nei giorni successivi, e soprattutto con ciò che "si dice" avvenne in quei giorni. Per R. S. con l'arrivo dei partigiani iniziò la tragedia. Naturalmente, la testimone fa riferimento alla tragedia delle deportazioni attuate dai titini (e non solo) nei confronti di una parte della popolazione italiana (e non solo). Ma è interessante notare come R. S. e la sua famiglia non fossero state direttamente colpite da quelle azioni. Dal suo racconto emerge la caoticità, l'incertezza, la paura, che però rimane vaga e un po'indefinita. È probabile che nel caso di R. S. come nel caso molti altri testimoni, il tono emotivo dei ricordi individuali sia stato almeno parzialmente influenzato dall'ampia risonanza che il problema delle deportazioni e la successiva questione delle foibe hanno avuto nel panorama pubblicistico italiano. Con questo non si vuole negare ne sottostimare la gravità di ciò che avvenne. Ciò che penso sia importante è non sottovalutare l'impatto che i discorsi pubblici hanno avuto sulla memoria individuale. Anche in anni più recenti e dopo la caduta del confine gran parte dei discorsi storici e politici riguardanti il confine italo-jugoslavo sono incentrati sui problemi delle foibe e degli esuli. Una prospettiva che pone apertamente al centro della discussione le tragedie vissute dalla popolazione italiana mettendo in secondo piano "l'altra metà del mondo". È importante notare ciò perché in precedenza, nel corso del suo racconto, R. S. aveva descritto come per lei fosse del tutto naturale la convivenza fra italiani e sloveni.

> Noi eravamo cinque, tre sorelle e due fratelli. Purtroppo adesso siamo rimaste solo in due. Stavamo lì [a Gorizia] e stavamo bene. Noi e i nostri amici, eravamo giovani quella volta… Noi qua dell'Italia o uno di Salcano… o di là, per noi erano nostri amici, stavamo insieme, giocavamo, andavamo a scuola insieme, abbiamo studiato insieme… Per noi era tutto uguale[25].

R. S., come molti altri testimoni italiani e sloveni, ci descrivono una comunità, quella goriziana, in cui le varie componenti linguistiche e culturali erano estremamente coese. I rapporti famigliari, amicali, lavorativi fra italiani e sloveni erano quotidiani e del tutto naturali. Dai loro racconti emerge come per tutti fosse estremamente difficile immaginarsi la possibilità di creare un confine che dividesse le due componenti della popolazione che non erano, in linea di massima, contrapposte ma anzi complementari e necessarie l'una all'altra.

[25] *Ibidem*.

Le relazioni tra italiani e slavi, però, si erano logorate durante il ventennio fascista. Le politiche di snazionalizzazione e italianizzazione della popolazione slava, con la conseguente totale cancellazione della lingua, della cultura e delle tradizioni slovene e croate segnarono fortemente la popolazione. Gli sloveni dovettero lottare strenuamente per mantenere, anche se di nascosto e solo nei luoghi familiari, qualche elemento della propria cultura. Oppure dovettero emigrare o furono perseguitati. Gli italiani, dall'altra parte, si trovarono immersi in un campo discorsivo che demonizzava gli allogeni e dipingeva la cultura e le tradizioni slave come inferiori. Quindi, potremmo dire che furono gli eventi, le decisioni politiche, gli universi discorsivi dominanti che diedero un forte contributo all'affermazione e radicalizzazione di identità di tipo nazionale all'interno di un contesto dove queste, pur esistendo, non erano vissute come un elemento conflittuale o disgregante.

Queste identità trovarono modo di emergere in modo forte e contrapposto proprio a partire dal 1 maggio 1945. Da quel momento, a partire dalla fine della guerra e dalla cacciata dei nazisti, la questione nazionale balzò in primo piano e iniziò ad essere chiaro a tutti che ci sarebbe stato uno scontro per affermare l'appartenenza della Venezia Giulia (e in particolare di Trieste e Gorizia) all'Italia o alla Jugoslavia. E la popolazione, anche se in tempi diversi, dovette schierarsi. Dovette decidere per cosa lottare.

Per molti sloveni il primo maggio e i giorni che seguirono furono l'unico vero momento di speranza. Fu un periodo, breve ma intenso, di lotta e mobilitazione che troverà un lungo strascico durante i due anni di amministrazione alleata. In questo senso è esemplare la memoria di T. M., sloveno, nato a Salcano nel 1932. Il padre, medico, aveva collaborato con i partigiani.

> La fila si spostava dall'altra parte del ponte e chiaramente NOI MULI [ragazzi in dialetto goriziano/triestino, NdR] avevamo pistole nascoste nei cespugli intorno alla casa. Mi ricordo che quel giorno, quando il gruppo dei cetnici si spostava verso San Mauro noi abbiamo sparato un po' di colpi dall'altra parte, ma poiché erano armi italiane non avevano un raggio forte così le pallottole non li hanno raggiunti. Si spostavano in fila, si vedeva tutta la fila dei cetnici, poi l'ultimo finì dietro l'angolo per San Mauro… Quando l'ultimo cetnico sparì, dalla piazza si sentirono applausi, c'erano bandiere, il gruppo partigiano *Skofje loski odred* era arrivato giù dai monti. Presero su e mobilitarono gli uomini di Salcano ed andarono avanti verso Goriza. Passarono per via IX Korpus CHE IN ITALIANO SI CHIAMA VIA MONTESANTO e poi sono andati giù per piazza Caterini e poi nei pressi di piazza Vittoria. Lì ho perso le loro tracce. Ho provato ad andargli dietro… Poi sono andato ad appendere la bandiera con la stella rossa fuori dal nostro appartamento in piazza Vittoria a Gorizia. Così

> sulla nostra casa c'erano subito le bandiere slovene… subito dopo che i partigiani sono arrivati a Gorizia
>
> *Lo stesso giorno?*
> Sì, lo stesso giorno!
> Lo stesso giorno che la divisione partigiana è entrata in città!
> Poi sono andato dietro di loro. Avevo con me la pistola e le bombe. La pistola… quella vera! […] in un portone del Cinema Moderno, c'erano dei signori che avevano delle strisce bianche e dei cappotti chiari, sulla striscia bianca non so cosa c'era scritto… Erano armati, dentro il portone, e uno ha detto: "CIÒ MULO MA COS'TE FA' QUA?" Ho detto: "NIENTE!". "VIENI DA NOI CHE TI AMMAZZANO I CETNICI". Ma io ho detto: "IO NON HO PAURA", e sono andato avanti… […][26]

T. M. racconta il primo maggio come se fosse stato il giorno di una grande avventura. Il suo ricordo è chiaro e nitido. L'ingresso dei partigiani a Gorizia è, per lui, l'occasione di avverare il suo sogno di collaborare con la Resistenza. Vista l'età molto giovane, gli eventi assumono il sapore eroico dell'avventura ma anche dell'incoscienza. Tali modalità narrative ritorneranno anche nei suoi racconti riguardo alle manifestazioni contrapposte filoitaliane e filojugoslave durante gli anni del Gma.

Per T. M. il problema di chi fosse entrato per primo a Gorizia non si pone. Nel suo racconto le truppe alleate non compaiono. Gli unici liberatori della città sono i partigiani Jugoslavi. Il testimone ricorda il loro ingresso come una marcia eroica accompagnata dagli applausi e dalla gioia della popolazione. Per lui il primo maggio è il giorno della definitiva affermazione dell'identità slava della città. È significativo il fatto che, nonostante avesse solo dodici anni, T. M. si ricordi così nitidamente che la prima cosa che fece una volta entrato a Gorizia con i partigiani, fu appendere la bandiera con la stella alla finestra. Per lui la liberazione da parte dei partigiani della città dava la sanzione ufficiale alle rivendicazioni delle Jugoslavia.

È interessante notare come nelle testimonianze di R. S. e di D. C., ma anche in quelle di molti altri italiani, la popolazione di Gorizia viene descritta come sostanzialmente passiva rispetto a ciò che avviene in quei giorni. La gente è spaventata e confusa, distingue con difficoltà gli eserciti che entrano in città e rimane sostanzialmente in attesa. A prevalere sono i timori per quello che potrebbe succedere. Il punto di vista di T. M. è opposto. La popolazione appare fortemente attiva: manifesta, scende in strada e collabora con i partigiani per favorire la liberazione.

[26] Videointervista a T. M., raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 12.10.2007. La traduzione dall'originale sloveno è di Kaja Sirok. Le frasi in maiuscoletto sono pronunciate in italiano dal testimone.

Ad ogni modo, il momento più delicato per quanto riguarda i rapporti tra le due componenti della popolazione goriziana fu probabilmente il periodo di amministrazione jugoslava che seguì la liberazione. Quaranta giorni in cui i partigiani di Tito cercarono di instaurare e rendere operative tutte le strutture amministrative necessarie al controllo dell'area. Ma anche il periodo in cui si verificarono numerosi episodi di deportazioni, arresti ed esecuzioni di coloro – soprattutto italiani ex fascisti, ma non solo – che furono giudicati nemici del popolo. L'analisi delle memorie relative ai quaranta giorni risulta estremamente delicata e complessa. I testimoni sono spesso restii ad affrontare dei ricordi che sono ancora fortemente traumatici e che comportano spesso meccanismi di rimozione o di ricerca dell'oblio[27]. Questo vale sia per chi subì le persecuzioni sia per chi le perpetrò o in qualche modo collaborò con i partigiani in quei giorni. Il fatto che in molte narrazioni non compaiano, o non siano particolarmente sviluppati, gli eventi relativi a quel periodo non può essere liquidato come una semplice mancanza di ricordi. È altrettanto vero, però, che una parte dei testimoni, soprattutto i famigliari di alcune vittime, hanno sviluppato nel corso degli anni una memoria che assume come punto focale e centro del discorso proprio quegli eventi. In questi casi tutta la storia precedente e successiva viene vista sotto quel particolare punto di vista. Tutta la storia di vita di alcuni testimoni inizia così a ruotare attorno al trauma delle deportazioni durante i quaranta giorni, alla "questione nazionale" e al dramma delle foibe. Tali eventi segnarono profondamente le memorie individuali di una parte della popolazione italiana, come, in precedenza, le violenze fasciste e naziste avevano segnato la memoria della gente slava. Il problema principale, però, è il fatto che questi opposti punti di vista, questi nodi della memoria, avranno modo di cristallizzarsi in dimensioni collettive e discorsi pubblici contrapposti – e diffusi attraverso la stampa, soprattutto quotidiana, la pubblicistica più o meno specializzata e i testi scolastici – che per lungo tempo alimenteranno lo scontro nazionale e veicoleranno letture contrastanti degli avvenimenti anche nelle generazioni che non vissero quei fatti in prima persona.

I quaranta giorni furono, in ogni caso, un momento di svolta. Un momento di importante presa di coscienza identitaria. La popolazione iniziò sempre di più a dividersi tra coloro che sostenevano le rivendicazioni della Jugoslavia su Gorizia, e coloro che lottavano per l'appartenenza italiana. La formazione di questi due fronti nazionali contrapposti prescindeva da tutti quei legami famigliari, amicali e lavorativi di cui abbiamo accennato. I membri di molti nuclei parentali si divisero e si collocarono in schieramenti differenti. Le motivazioni che sottostavano a queste decisioni potevano variare per

[27] Sulla rielaborazione dei traumi relativi a situazioni di guerra si veda **Gabriella Gribaudi**, *Guerra Totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; **Alessandro Triulzi** (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

ogni singolo caso: le condizioni di vita durante il fascismo, la mobilitazione durante la Resistenza, la militanza in formazioni partigiane italiane o slovene, l'adesione ad associazioni quali l'Uais (Unione antifascista italo-slovena) e l'Agi (Associazione giovanile italiana)[28].

La contrapposizione tra la popolazione filo-italiana e quella filo-jugoslava si fece particolarmente forte durante i due anni di Governo militare alleato e, in particolare, nel corso del 1946 quando giunse in città la Commissione interalleata incaricata della definizione dei confini. In quell'occasione i due fronti organizzarono grandi manifestazioni con lo scopo di dimostrare alla Commissione l'effettiva appartenenza nazionale della città. Questo periodo di grande mobilitazione è rimasto fortemente impresso nella memoria dei testimoni.

Gli scontri che si verificarono durante le manifestazioni, gli insulti che le due parti si rivolsero, il linguaggio e gli slogan utilizzati, da un lato contribuirono a far crescere la tensione in città, ma dall'altro furono un elemento decisivo per la scelta di molte persone che erano ancora indecise o "neutrali" per quanto riguardava la "questione nazionale". Tali indecisioni erano dovute soprattutto al fatto di aver convissuto pacificamente con "gli altri" per molti anni. I legami familiari e amicali erano ormai forti e consolidati.

E. G., per esempio, era immigrata dal Veneto da bambina ma si era integrata profondamente all'interno della comunità italo-slovena di Salona d'Isonzo, e descrive così il periodo delle manifestazioni e la sua scelta.

> Purtroppo dopo, quando ci sono state le lotte per Gorizia italiana o non italiana, sono iniziati gli attriti. Perché involontariamente ero combattuta fra la fratellanza per il popolo sloveno e l'italianità di Gorizia. So di aver partecipato ad una grande manifestazione per Gorizia italiana, la più grande o l'ultima. Ma quando tornavo a casa ho incontrato una ragazza di una famiglia amica che aveva partecipato alla manifestazione per Gorizia slovena… quindi erano le due controparti e quando ci siamo incontrati verso casa ci ha fatto un gestaccio, e anche se ci volevamo bene…, l'odio iniziava a cominciare e ci ha detto cattive parole. E ci sono rimasta male ma è durato poco perché almeno da parte mia credo che non si possa tener rancore dopo che hai vissuto tanto tempo con loro… e poi avevo il fratello partigiano che aveva partecipa-

[28] Riguardo all'Uais si veda **Mario Dassovich**, *1945-1947 anni difficile e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine, Del Bianco, 2005 e **Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari, Alessandro Morena, Sara Perini**, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Monfalcone, Consorzio Culturale del monfalconese, 2005. Per quanto riguarda l'Agi si veda anche *L'Associazione Giovanile Italiana nella storia di Gorizia… e fu un unico anelito e un sol grido, ognor rinnovato: Italia! Italia! Italia!,* Gorizia, Associazione Giovanile Italiana, pp. 30 e sgg.

> to per Gorizia slovena, credeva nella fratellanza dei popoli.
>
> *E perché lei ha scelto in altro modo?*
> Non credo per le amicizie. Non so perché, forse perché c'era tanto entusiasmo. Ma forse no. Semplicemente mi sentivo italiana. E in famiglia non si parlava di politica.
>
> *E come hanno vissuto i suoi genitori queste manifestazioni?*
> Mia madre parteggiava per mio fratello. Mio padre no, non aveva mai vissuto bene questa cosa del figlio partigiano. Voleva bene al figlio ma credo avesse paura di ritorsioni. Erano cattivelli eh… poi perché lui era stato fascista praticante, non di quelli cattivi con l'olio di ricino… lui seguiva… […]
>
> *Lei e la sua amica slovena come vi guardavate durante la manifestazioni?*
> Sempre bene! Incredibile guardi. Io ho partecipato solo a una manifestazione, perché mi è venuto un impeto… forse di italianità… ma la mia amicizia era sempre con gli sloveni.
> Forse non capivamo tanto di politica. Avevamo 15 anni. Non è come oggi[29].

Ancora oggi E. G. non riesce a motivare in maniera precisa la sua decisione. La sua situazione familiare e il suo vissuto la portano ad essere soggetta ad influenze contrastanti. Da un lato la sua origine veneta, e quindi chiaramente italiana, e la collocazione politica del padre, di tendenze filofasciste. Dall'altro, la convinta scelta del fratello di partire partigiano e di lottare per il comunismo, ma soprattutto i forti legami di amicizia che si erano creati con la popolazione slovena del paese in cui abitavano. Alla fine sembra prevalere un sentimento "innato" di italianità, più impulsivo che frutto di riflessione, che però non andrà ad intaccare l'affetto per gli sloveni. È quindi naturale che la testimone viva con una certa angoscia l'escalation di odio che caratterizzò quei mesi. Persone, che fino a poco tempo prima erano considerate amiche quasi fraterne, iniziavano a lanciare insulti ed offese. Le manifestazioni del 1946 vengono identificate da molti come l'inizio, la nascita, dei sentimenti di odio nazionale che poi si sarebbero protratti a lungo, ben oltre la definizione del confine.

Anche I. C. – italiano, partigiano, comunista, nipote di un socialista filo-jugoslavo deportato durante i quaranta giorni a seguito di una ritorsione dovuta a motivi personali – manifesta a sostegno della soluzione italiana e ricorda alcune manifestazioni di odio e disprezzo che fino a quel momento non si erano mai viste.

> *Si ricorda qualche slogan o qualche episodio?*
> No… meglio non raccontare quelle robe lì… Perché c'era talmente tanto odio che… si

[29] Videointervista a E. G., cit.

esprimeva anche in gesti poco urbani.
Per esempio donne italiane… solo donne italiane ho visto fare questo… che davanti a decine di migliaia di persone si sollevavano le gonne per far vedere il sedere ai manifestanti sloveni… ma proprio con rabbia!
Era dura. C'era molto odio. E dopo c'è voluto molto tempo per farlo sparire… o meglio per attenuarlo.

Secondo lei a cosa era dovuto questo odio? Alla paura? Ai quaranta giorni?
Ai quaranta giorni! Perché è inutile che vengano a raccontarci storie, quasi tutte le famiglie goriziane hanno avuto almeno un deportato… e se non era quella famiglia era quella vicina[30].

Nonostante le forti pressioni a cui erano soggette, alcune persone decisero di non schierarsi. Erano numerosi, e fra questi soprattutto molte donne, coloro che non condividevano il clima di crescente scontro e non accettavano l'aggregazione attorno a due gruppi contrapposti. I. S. esplicita chiaramente il suo disappunto e il suo dolore nel sentire gli insulti che le due parti si rivolgevano. La sua famiglia era slovena ma sotto il regime fascista aveva faticato a mantenere la propria identità linguistica e culturale. I. S. aveva quindi appreso con difficoltà lo sloveno e aveva sempre vissuto nella comunità a forte maggioranza italiana di Lucinico. Il padre era un piccolo possidente che non guardava con favore al comunismo. Nonostante questo, nel momento della scelta la famiglia deciderà di abbandonare tutto ed andare "dall'altra parte".

Quando c'è stato il periodo di indecisione sull'annessione di questi territori, voi come l'avete vissuto?
Io l'ho vissuto molto male perché mi sentivo una goriziana, stavo bene così, non volevo nessuna [divisione]… Perché, come slovena, devi pensare che avendo impedito a noi di parlare la nostra lingua, di studiare la nostra storia, la nostra letteratura, io non ero… parlavo male sloveno, appunto perché si aveva paura di parlare lo sloveno. Io non avevo una coscienza nazionale di slovena, mi sentivo giuliana, goriziana… punto e basta. Quando andavo a Gorizia, perché andavo ancora a scuola… ho finito la scuola nel 1946 il liceo…, vedevo che iniziavano queste manifestazioni, e vedevo come trattavano questa gente che veniva dai monti per manifestare pro-Jugoslavia, perché Gorizia passasse alla Jugoslavia. Io non potevo partecipare a tutto questo perché mi faceva male sia vedere gli sloveni, anche come venivano trattati, come gli sputavano e cose del genere… Io scappavo, non partecipavo e non mi pia-

[30] Videointervista a I. C., raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 11.08.2007.

> ceva questa cosa… né da una parte né dall'altra…[31]

I sentimenti della testimone sono contrastanti. Da un lato, c'è il ricordo delle violenze e delle ingiustizie subite durante il periodo fascista, elemento che non poteva non rafforzare l'identità slovena. Dall'altro, c'è la consapevolezza di aver vissuto per tanto tempo all'interno della comunità italiana e di aver creato al suo interno una rete di amicizie e di affetti a cui difficilmente si sarebbe potuto rinunciare. La propria identità di origine si scontrava con l'identità "acquisita" nel corso degli anni.

In altri testimoni i ricordi relativi alle manifestazioni assumono un tono completamente diverso. I cortei erano vissuti come un'occasione per poter manifestare liberamente le proprie idee e la propria libertà. Erano un modo per rinsaldare i legami con il proprio gruppo di appartenenza. La gioia di potersi esprimere prevaleva sull'odio verso l'avversario. E la percezione delle violenze non era marcata come nei casi visti in precedenza. Anche gli episodi più spiacevoli, infatti, ci vengono raccontati con il sorriso da alcuni testimoni:

> Poi ho ricominciato a lavorare con i miei. La mattina ero al mercato ma quando c'erano le manifestazioni il sabato o il venerdì o quando erano, facevi sempre in modo di essere presente alle manifestazioni quando venivano le delegazioni americane, russe, inglesi in piazza Vittoria. Lì ci si radunava con i manifesti con cartelloni, con tutto perché noi volevamo la Jugoslavia, volevamo Tito. Il nostro ideale era Tito.[…]
>
> *Quando avete cominciato ad andare alle manifestazioni?*
> Nessuno andava a manifestare eccetto io, mio zio e mio cugino. Né mia sorella, perché non sentivano queste cose. Io invece andavo sempre. Venivo a casa o senza una ciabatta, o con il vestito rotto, o tutta bagnata, mezza asciutta, mezza bagnata perché i cerini (la Polizia civile, NdR) ci [bagnavano] con l'acqua. […]
> Andavamo a manifestare anche a Trieste. Anche a Trieste andavamo a manifestare… e qualche volta il treno della sera non c'era… o perché sabotato… […]
> Alle manifestazioni c'erano tanti giovani! Non solo di Gorizia ma di tutto il circondario, di tutta la Venezia Giulia, di tutte le parti. […] E tutti si lottava per dire che anche Gorizia venisse sotto la Jugoslavia. Ma poi hanno fatto quello che han fatto[32].

[31] Videointervista a I. S., raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 23.06.2007.

[32] Videointervista a V. B., raccolta da **Alessandro Cattunar** e **Kaja Sirok** il 11.08.2007.

Gli anni fra il 1945 e il 1947 furono un periodo di grande mobilitazione in cui, come abbiamo visto, buona parte della popolazione fu in qualche modo obbligata a prendere posizione riguardo alla questione nazionale e lottò per l'appartenenza di Gorizia all'Italia o alla Jugoslavia. Ma la definizione della linea di confine nel febbraio del 1947, una linea che divideva in maniera netta dei territori omogenei e interdipendenti costrinse molte persone a riconsiderare le proprie scelte. Le identificazioni nazionali che si erano consolidate durante le manifestazioni spesso contrastavano con questioni di carattere familiare, amicale e lavorativo. Per molte persone che avevano sempre vissuto in una regione di frontiera, dove i legami e gli scambi affettivi e lavorativi con "l'altro" erano spesso molto più solidi delle contese nazionali, l'effettiva separazione venne vissuta in maniera spesso traumatica. Con la definizione del confine, almeno in una parte della popolazione, i contrasti egli odi nazionali passavano in secondo piano. Prendeva invece il sopravvento la dimensione personale ed emotiva. Per entrambe le componenti nazionali la cosa più dolorosa era la lacerazione di numerosi legami comunitari. Non furono poche, infatti, le famiglie che si trovarono con rapporti affettivi e di parentela letteralmente spezzati dal confine: genitori separati dai figli o fidanzati che non potevano più sposarsi[33]. Inoltre il confine separava la città dal suo entroterra naturale mettendo in una situazione di stallo i lavoratori di entrambe le realtà che si trovavano, a seconda dei casi, senza un mercato per le proprie merci o senza una realtà cittadina e commerciale di riferimento.

Nel momento della scelta effettiva, nel decidere se stare in Italia o in Jugoslavia, la popolazione, gli individui, le famiglie dovettero considerare molti fattori, che non possono essere ridotti al sentimento di identità nazionale. I racconti di vita dei testimoni sottolineano ed evidenziano la difficoltà di questa decisione in cui elementi emotivi ed ideologici andavano per forza di cose a contrastare con esigenze di carattere pratico, economico e familiare. Rimane un fatto. Quasi tutti i testimoni continuavano a definirsi soprattutto come goriziani. Goriziani che, a causa di una decisione giunta dall'alto, dovevano separarsi da altri goriziani, che magari parlavano una lingua diversa, ma che facevano parte della loro stessa comunità. ♦*2009*

[33] Queste memorie vengono affrontate in maniera approfondita in alcune produzioni audiovisive che fanno ampio uso di videointerviste e realizzate dall'associazione Kinoatelje di Gorizia. In questa sede ricordiamo **Nadja Velušček**, *Moja Meja. Il mio confine*, Kinoatelje, Italia -Slovenia, 2002.

Bibliografia

Alessandra AGOSTINO [et al.], *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Aleida ASSMANN, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Beck, 1999 (trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002).

Étienne BALIBAR, « Democratizzare le frontiere **»,** Prima conferenza - 5 maggio 1997, [pdf on-line], in *Roma Civica*, 19.03.2008, URL:<http://www.cestim.it/12cittadinanza.htm>, (2009), poi URL:<http://www.world-governance.org/IMG/pdf_Balibar_-_Democratizzare_le_frontiere_03._2_Nouveaux_roles_des_etats_et_democratisation_du_territoire_.pdf>, (settembre 2009).

Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale. 1866–2006*, Bologna, il Mulino, 2007.

Paul CONNERTON, *How Societies Remember*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (trad. It. *Come le società ricordano*, Roma, Armando Editore, 1999).

Mario DASSOVICH, *1945-1947 anni difficile e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine, Del Bianco, 2005.

Diego DE CASTRO, *Il problema di Trieste*: *genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, Cappelli, 1952.

Adriana CHEMELLO; Gabriella MUSETTI, *Sconfinamenti. Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne*, Trieste, Il ramo d'oro, 2008.

Anna DI GIANANTONIO, Gloria NEMEC, *Gorizia Operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, Gorizia, LEG, 2000.

Anna DI GIANANTONIO, Tommaso MONTANARI, Alessandro MORENA, Sara PERINI, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopo-guerra monfalconese*, Monfalcone, Consorzio Culturale del monfalconese, 2005.

Lucio FABI, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991.

Roberto FINZI, Claudio Magris, Giovanni Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002.

Gabriella GRIBAUDI, *Guerra Totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Maurice HALBWACHS, *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950 (trad. it. *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987).

Paolo JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Sara LORENZINI, *L' Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007

Bogdan C. NOVAK, *Trieste, 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago, 1970 (trad. it. *Trieste, 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973).

Raoul PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco,

1999.

Raoul PUPO, « Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento », in *Quaderni di Qualestoria*, n.1, 2007.

Marita RAMPAZI, Anna Lisa Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005.

Marita RAMPAZI, Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino, Utet, 2007.

Silvia SALVATICI (a cura di), *Confini, costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Saverio Mannelli, Rubettino, 2005.

Giampaolo VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Marta VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

Marta VERGINELLA (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo della storiografia slovena*, Trieste, Irsml, "Quaderni di Qualestoria n.1", 2007.

Marta VERGINELLA; Alessandro Volk, Katia Colja, *Storia e memoria degli sloveni del litorale*, Trieste, Irsml, "Quaderni di Qualestoria n.7", 1994.

Alessandro TRIULZI (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

* L'autore

Alessandro Cattunar è dottorando (PhD student) in Storia Contemporanea presso l'Istituto italiano di Scienze Umane – SUM (Firenze, Napoli), e persegue una ricerca su *Il confine delle memorie. Evoluzione delle memorie e processi identitari tra politiche pubbliche e percorsi privati nel goriziano: 1943-1955* sotto la tutela di Marta Verginella. Già dottore magistrale (Master's degree) in Storia d'Europa (Bologna 2008), collabora con l'Associazione Quarantasettezeroquattro, l'Associazione Italiana di Storia Orale, l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e l'Istituto storico di Torino.
URL: http://www.studistorici.com/2008/09/14/alessandro-cattunar/

Per citare questo articolo:

Alessandro Cattunar, «Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimo-

ni: 1943-47», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità* [on line], N. 1, ottobre 2009 (aggiornamento del 14 febbraio 2010),
URL:<http:// www.studistorici.com/2009/10/19/cattunar_memorie_di_confine>

Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010

www.studistorici.com/dossier
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chieregatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

Il mosaico dei confini. Le frontiere della contemporaneità | N. 1 | ott 2009
http://www.studistorici.com/dossier/il_mosaico_dei_confini

In questo numero:

…...**Editoriale**, a cura di Diacronie

1….**La «Frontera Sur ». Il confine dimenticato**, di Matteo Tomasoni,

2….**I confini di Urania. La geografia come *limes* perdurante**, di Deborah Paci

3….**L'antimafia oltre i confini: sviluppi, prospettive, aspetti metodologici**, di Alessandro Petralia

4….**Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni: 1943-47**, di Alessandro Cattunar

5….**I confini dell'harem di Fatema Mernissi**, di Alice de Rensis

6….**Il lungo 89 albanese**, di Jacopo Bassi

7….**L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo**, di Marco Abram

8….**Caduta dei confini politici, destrutturazione dei confini partitici. 1989-1994: i partiti politici italiani dalla crisi alla ristrutturazione**, di Fausto Pietrancosta,

9….**La liminarità nell'era del fluido. Confini, frontiere e identità**, di Giampaolo Amodei